



## **SCIOPERO GENERALE DELLA SARDEGNA - MANIFESTAZIONE POPOLARE**

Cagliari 11 novembre 2011

### **SINTESI INTERVENTO MARIO MEDDE, SEGRETARIO GENERALE CISL SARDA**

#### **SUBITO UNA SVOLTA NEL GOVERNO DEI PROBLEMI DELLA SARDEGNA PER RISPONDERE ALLA FAME DI LAVORO, AL BISOGNO DI RIFORME E ALLA CRESCITA ECONOMICA**

- La manifestazione odierna, e lo sciopero generale indetto da CGIL CISL UIL con l'adesione di numerose Organizzazioni di rappresentanza del mondo del lavoro, è un fatto che ha grande rilevanza sia a livello regionale che nazionale.

Una grande iniziativa unitaria del popolo sardo per dire BASTA a una crisi che falciava i posti di lavoro, che crea precarietà, che riduce i redditi e che impoverisce sempre di più la nostra Isola.

Una grande manifestazione per dire BASTA a un governo della crisi che non tiene conto dell'impatto straordinario che ha sulle condizioni di vita e di lavoro dei sardi, per dire basta a una Giunta regionale che non è riuscita a fronteggiare gli effetti devastanti della disoccupazione giovanile, della crisi dell'industria e dell'agricoltura, della povertà che ormai coinvolge più di 350.000 sardi.

- L'iniziativa di CGIL CISL UIL della Sardegna fa seguito a numerose altre mobilitazioni per smuovere le acque stagnanti della politica sarda, tutta impegnata a farsi carico solo degli equilibri interni alle proprie logiche di schieramento piuttosto che a dare centralità ai temi del lavoro, dello sviluppo e delle riforme istituzionali ed economiche.

Sono ormai 10 anni che la Sardegna vive in una condizione che alterna stagnazione e recessione economica. Lo attestano i dati dell'ISTAT e dello SVIMEZ.

Infatti, il prodotto interno lordo, la ricchezza prodotta in Sardegna, nel 2010, e le stime per il 2011 non sono migliori, documentano una media cumulata negli ultimi 10 anni del -1,4%. Dunque una vera e propria recessione che in questi anni si è alternata a fasi di stagnazione economica.

- Non si tratta di affrontare l'indebitamento dello Stato e della Regione solo con provvedimenti che tagliano la spesa pubblica e magari quella che riguarda i diritti di cittadinanza dei lavoratori e dei pensionati, ma di investire in nuove strategie e progetti che promuovono nuove opportunità lavorative e la crescita economica e sociale della Sardegna.

Invece assistiamo, a livello nazionale, a una crisi senza precedenti, frutto non solo delle vicende finanziarie e produttive che hanno causato una crisi internazionale senza precedenti nei mercati e negli Stati, ma anche a politiche e comportamenti del Governo nazionale, ormai dimissionario, che hanno accentuato la dimensione delle difficoltà e dei problemi del Paese e della nostra Regione.

- Lo sciopero e la manifestazione odierna sono di grande rilevanza anche per due altri motivi: perché affermano, con la forza di una vasta e diffusa partecipazione, la contrarietà della gran parte del popolo sardo alle inadempienze e all'immobilismo di Regione e Governo sui temi del lavoro, dello sviluppo e delle riforme, proponendo però contestualmente una nuova strategia per la crescita economica e la lotta alla disoccupazione; perché rappresentano un segnale anche nei confronti di quanti si apprestano a governare la crisi economica e politica nazionale, nel dopo-Berlusconi e ad avviare programmi «impopolari». Saremo inflessibili anche con il prossimo Governo

Il risanamento del debito pubblico e una nuova strategia per la crescita non debbono pesare, infatti, sulle spalle dei lavoratori e dei pensionati. È, al contrario, necessario che a pagare siano i redditi più abbienti e quanti evadono ed eludono il fisco.

Un segnale fondamentale e immediato deve però venire dal ceto politico che deve rinunciare, per essere credibile nelle decisioni che assume, ai propri privilegi tagliando i costi della politica e le spese irrazionali.



- Chiediamo, con le iniziative odierne, il rilancio di una nuova strategia industriale che recuperi una condizione drammatica di questo settore in tutti i territori dell'Isola, dalla chimica al minero-metallurgico, alla filiera dell'alluminio, dall'agro-industria al tessile e al settore delle costruzioni. Un settore che negli ultimi anni ha perso più di 30.000 unità e che vive di mobilità e cassa integrazione.

Chiediamo alla Regione di incrementare le risorse per l'ambiente e la forestazione, per i precari che vanno stabilizzati in questo e in altri settori, per la cultura e la scuola e la tutela del nostro patrimonio identitario.

Più di 100.000 persone in Sardegna utilizzano tutta la varietà degli ammortizzatori sociali. Un fatto che spiega la crisi dell'economia e, insieme, il fenomeno in aumento delle vecchie e nuove povertà che coinvolgono 350.000 sardi.

1 giovane su 2 è disoccupato. Ciò rende indispensabile un patto intergenerazionale, tra anziani e giovani, che va però sostenuto con la fiscalità generale, e non a carico dei pensionati che, salvo limitate categorie di privilegiati, vivono con redditi molto bassi e inadeguati.

Su oltre 400.000 pensioni erogate dall'INPS in Sardegna l'85% non supera i 1.000 €, valore che sale al 95% per le pensioni delle donne.

- Anche la proposta, che viene da più parti, di un passaggio dal contributivo al retributivo porterebbe in Sardegna a un'ulteriore condizione di povertà della stragrande maggioranza dei nuovi pensionati sardi che perderebbero, rispetto alle attuali condizioni, circa il 20%, incrementando così il numero di quanti stanno al di sotto della soglia di povertà.

Quanto poi alla libertà di uscita dal posto di lavoro, come sostiene il Governo, in Sardegna questa è purtroppo totale e generalizzata. Lo attestano i dati sulla disoccupazione ormai superiore al 13% e sull'utilizzo da parte delle aziende e dei lavoratori degli ammortizzatori sociali.

- Al contrario, noi vogliamo invece che la Sardegna possa godere di maggiori opportunità lavorative, di un rafforzamento delle imprese che vengono invece tartassate dallo Stato attraverso un prelievo fiscale troppo alto e da EQUITALIA che si comporta in termini rapaci verso quanti già vivono una condizione di difficoltà derivante dalle diseconomie esterne al processo produttivo.

Costi enormi per i trasporti, per l'energia, per l'acqua e pochi servizi alle imprese, e una formazione professionale e un'istruzione non adeguate ai bisogni delle famiglie, dei giovani e dello stesso mercato del lavoro.

Eppure né la Regione né il Governo hanno voluto concordare sulla revisione del Patto di stabilità che vincola la capacità di spesa delle istituzioni sarde, né sul riconoscimento dello status di insularità per rimuovere quelle diseconomie che pesano sulle imprese e sulle persone.

Le stesse riforme istituzionali e quelle economiche e sociali che la Regione avrebbe dovuto da tempo varare, giacciono o nelle Commissioni o, addirittura, non sono state predisposte. Il caso emblematico riguarda le riforme per lo statuto e la legge statutaria che, nonostante un accordo unitario del novembre 2010, sono state del tutto rimosse.

Noi chiediamo, ancora una volta, l'Assemblea costituente del popolo sardo per avviare una nuova fase dell'autogoverno in Sardegna.

- Per questi motivi lo sciopero generale e la manifestazione odierna rappresentano un ultimo segnale alla Giunta regionale per un cambiamento, a partire dalla manovra finanziaria e di bilancio per il 2012, che nella proposta presentata al sindacato è del tutto inadeguata ad attutire l'impatto della crisi e a rilanciare il lavoro e la crescita nell'Isola.

Al Presidente Cappellacci diciamo quindi che dalla Sardegna e da questa piazza arriva l'ultimo monito: non c'è più tempo per l'attesa, per l'ordinaria amministrazione, per i ritardi nella spesa; la pazienza per l'inadempienza dello Stato e della Regione è finita. Non accettiamo la precarietà, la disoccupazione, la povertà, una Sardegna umiliata dallo Stato e dall'incapacità della politica di assolvere al proprio ruolo. O la svolta è immediata o se ne traggano le necessarie conseguenze.